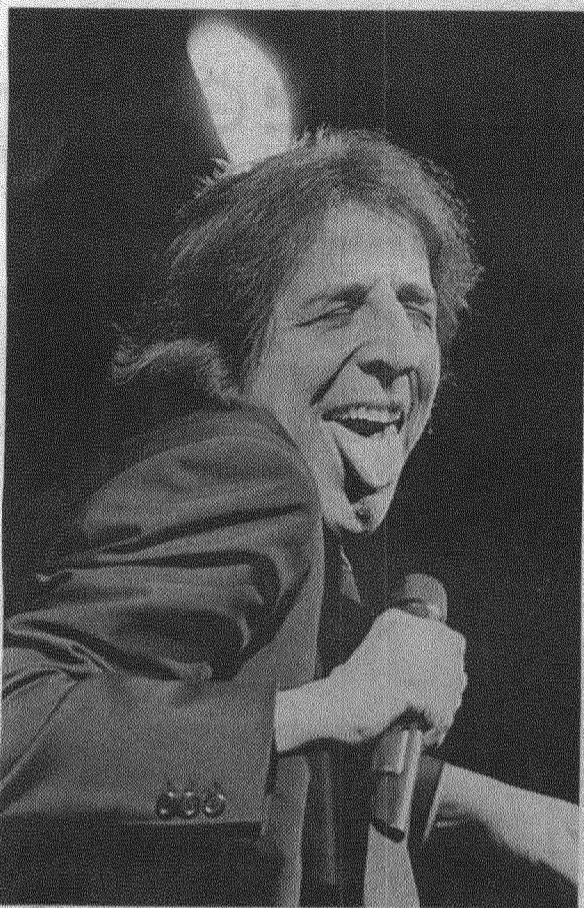


PROVOCAZIONI «E pensare che c'era il pensiero», in scena al Lirico di Milano fino al 5 febbraio: ovazioni e interminabili bis

Lo sberleffo di Gaber non salva nessuno

Invettiva sull'epoca dello smarrimento. Nel mirino: politici, Chiesa, stampa, Tv

di **MARIO LUZZATTO FEGIZ**



Giorgio Gaber (Foto Di Piazza): dal palco un'invettiva che non risparmia la Sinistra e la retorica della solidarietà. Mescola rabbia, rigore, intuizioni e impennate di demagogia

MILANO
i fa male la democrazia, questa democrazia che è l'unica che conosco

(...) Mi fanno male i politici, più che altro tutti (...) E come sono vicini a noi elettori (...) Ma sì, io vorrei anche dei bacini sul collo, per capire bene che lo sto prendendo nel c...». È uno dei brani-invettiva più duri, intensi e vicini alle emozioni e allo smarrimento della gente, di «E pensare che c'era il pensiero», il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber e Sandro Luporini in scena dall'altra sera al Lirico di Milano fino al 5 febbraio.

Un Gaber sempre più magico sul piano della recitazione, con le sue maschere tragiche, comiche, con le sue pose inimitabili, coinvolgente più che mai con quella sua raffinata tecnica di anticipare il gesto alla battuta.

Il tema, ancora una volta, è lo smarrimento generale, il bombardamento di messaggi, la strumentalizzazione e la saturazione anche di sentimenti nobili come la solidarietà. E tutto

Il nuovo spettacolo del cantautore-filosofo è stato costruito con la tradizionale formula che alterna monologhi alle canzoni: intrecciando privato e ideologia. Platea coinvolta dalle sue magiche espressioni

questo sempre con un occhio attento al privato, agli anni che passano, alla pancia che cresce, ai capelli che imbiancano o cadono, alle difficoltà d'un mondo maschile alle prese con un universo femminile sempre più disinibito e aggressivo.

Da un punto di vista dei contenuti il primo tempo è centrato soprattutto sul personale, mentre sul piano della forma prevalgono le canzoni. A scena vuota si parte da un monologo sul problema della spostamento della sedia, che è un po' la summa della mania nazionale di complicare le cose. Si parla dei problemi dell'equilibrio individuale, dell'essere giovani in quanto «innamorati della vita», della televisione (Gaber sogna uno schermo fluorescente che nessuno guarda, tutti nelle strade o nelle piazze a vivere davvero). E poi ancora autoanalisi, il problema dell'accettazione di se stessi, delle scuse che

troviamo per i nostri malfunzionamenti interiori. Quindi il ripescaggio del celebre monologo sulla masturbazione e una canzoncina provocatoria a proposito della Chiesa che si rinnova con rime baciate tipo «ma quello che spaventa è il coraggio della CEI, che ha già riabilitato Galileo Galilei».

Intensamente poetica anche «La realtà è un uccello», sulla percezione di un mondo esterno sempre più confuso, dove davvero sembra tutto inutile, l'impegno, la passione, il tifo («io confuso e vuoto e rassegnato a non schierarmi mai»).

Più immediato e comprensibile il secondo tempo, ricco di provocazioni, che si apre con «Canzone della non appartenenza». Il verso che ha fatto più discutere recita «La mia sola verità è una parvenza d'altruismo magari compiaciuto che noi chiamiamo soli-

darietà (...) e non ci salva l'idea dell'eguaglianza, né l'altruismo o l'inutile pietà, ma un egoismo antico e sano di chi non sa nemmeno che fa del bene a sé e all'umanità». Come dire: viviamo normalmente i ruoli senza la retorica della coltella o della strage in prima pagina.

Stupendamente provocatorio anche il «Sogno in due tempi» ovvero il problema della solidarietà visto da chi è al sicuro sulla zattera (monoposto) e poi da chi annaspa fra i flutti per raggiungerla.

E c'è «Destra-sinistra», canzone che forse dieci anni fa avrebbe davvero scandalizzato i fans di Gaber dove si enuncia una decisa insofferenza per questo tipo di classificazioni.

E infine la grande invettiva contro tutti di «Mi fa male il mondo» dove l'insulto all'intera classe dei giornalisti è categorico e semplicistico come certe

esternazioni degli stessi opinionisti televisivi che Gaber detesta: «I giornalisti, che vergogna!... Mi fanno male le loro facce presuntuose e spudorate. Mi fa male che possano scrivere liberamente tutte le stronzate che vogliono! È questa libertà di stampa che mi fa vomitare». (La gente applaude).

Alla fine un vero trionfo sfociato in una raffica di bis sia con orchestra che con chitarra sola: fra le tante «Barbera e Champagne», «Non so più», «La libertà» e perfino una riscrittura dell'ovidiana ars amandi, di Virgilio Savona. Bis nei quali si è potuta ritrovare una capacità di scrittura per canzone che nello spettacolo si riscontra assai raramente. Gaber è un culto, un misto di rabbia e rigore, di furori e dolcezze, di fini intuizioni e impennate di bassa demagogia. Non tutte le ciambelle gli riescono col buco. Ma non importa: va accettato nei suoi ricami con la sua ottima band, esilarante e contraddittorio show man, a tratti perfino «grillesco»; non come lineare maestro di pensiero. ●

PROVOCAZIONI «E pensare che c'era il pensiero», in scena al Lirico di Milano fino al 5 febbraio: ovazioni e interminabili bis

Lo sberleffo di Gaber non salva nessuno

Invettiva sull'epoca dello smarrimento. Nel mirino: politici, Chiesa, stampa, Tv

di **MARIO LUZZATTO FEGIZ**



Giorgio Gaber (Foto Di Piazza): dal palco un'invettiva che non risparmia la Sinistra e la retorica della solidarietà. Mescola rabbia, rigore, intuizioni e impennate di demagogia

MILANO
i fa male la democrazia, questa democrazia che è l'unica che conosco

(...) Mi fanno male i politici, più che altro tutti (...) E come sono vicini a noi elettori (...) Ma sì, io vorrei anche dei bacini sul collo, per capire bene che lo sto prendendo nel c...». È uno dei brani-invettiva più duri, intensi e vicini alle emozioni e allo smarrimento della gente, di «E pensare che c'era il pensiero», il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber e Sandro Lupatini in scena dall'altra sera al Lirico di Milano fino al 5 febbraio.

Un Gaber sempre più magico sul piano della recitazione, con le sue maschere tragiche, comiche, con le sue pose inimitabili, coinvolgente più che mai con quella sua raffinata tecnica di anticipare il gesto alla battuta.

Il tema, ancora una volta, è lo smarrimento generale, il bombardamento di messaggi, la strumentalizzazione e la saturazione anche di sentimenti nobili come la solidarietà. E tutto

Il nuovo spettacolo del cantautore-filosofo è stato costruito con la tradizionale formula che alterna monologhi alle canzoni: intrecciando privato e ideologia. Platea coinvolta dalle sue magiche espressioni

questo sempre con un occhio attento al privato, agli anni che passano, alla pancia che cresce, ai capelli che imbiancano o cadono, alle difficoltà d'un mondo maschile alle prese con un universo femminile sempre più disinibito e aggressivo.

Da un punto di vista dei contenuti il primo tempo è centrato soprattutto sul personale, mentre sul piano della forma prevalgono le canzoni. A scena vuota si parte da un monologo sul problema della spostamento della sedia, che è un po' la summa della mania nazionale di complicare le cose. Si parla dei problemi dell'equilibrio individuale, dell'essere giovani in quanto «innamorati della vita», della televisione (Gaber sogna uno schermo fluorescente che nessuno guarda, tutti nelle strade o nelle piazze a vivere davvero). E poi ancora autoanalisi, il problema dell'accettazione di se stessi, delle scuse che

troviamo per i nostri malfunzionamenti interiori. Quindi il ripescaggio del celebre monologo sulla masturbazione e una canzoncina provocatoria a proposito della Chiesa che si rinnova con rime baciate tipo «ma quello che spaventa è il coraggio della CEI, che ha già riabilitato Galileo Galilei».

Intensamente poetica anche «La realtà è un uccello», sulla percezione di un mondo esterno sempre più confuso, dove davvero sembra tutto inutile, l'impegno, la passione, il tifo («io confuso e vuoto e rassegnato a non schierarmi mai»).

Più immediato e comprensibile il secondo tempo, ricco di provocazioni, che si apre con «Canzone della non appartenenza». Il verso che ha fatto più discutere recita «La mia sola verità è una parvenza d'altruismo magari compiaciuto che noi chiamiamo soli-

darietà (...) e non ci salva l'idea dell'eguaglianza, né l'altruismo o l'inutile pietà, ma un egoismo antico e sano di chi non sa nemmeno che fa del bene a sé e all'umanità». Come dire: viviamo normalmente i ruoli senza la retorica della coltella o della strage in prima pagina.

Stupendamente provocatorio anche il «Sogno in due tempi» ovvero il problema della solidarietà visto da chi è al sicuro sulla zattera (monoposto) e poi da chi annaspa fra i flutti per raggiungerla.

E c'è «Destra-sinistra», canzone che forse dieci anni fa avrebbe davvero scandalizzato i fans di Gaber dove si enuncia una decisa insofferenza per questo tipo di classificazioni.

E infine la grande invettiva contro tutti di «Mi fa male il mondo» dove l'insulto all'intera classe dei giornalisti è categorico e semplicistico come certe

esternazioni degli stessi opinionisti televisivi che Gaber detesta: «I giornalisti, che vergogna!... Mi fanno male le loro facce presuntuose e spudorate. Mi fa male che possano scrivere liberamente tutte le stronzate che vogliono! È questa libertà di stampa che mi fa vomitare». (La gente applaude).

Alla fine un vero trionfo sfociato in una raffica di bis sia con orchestra che con chitarra sola: fra le tante «Barbera e Champagne», «Non so più», «La libertà» e perfino una riscrittura dell'ovidiana ars amandi, di Virgilio Savona. Bis nei quali si è potuta ritrovare una capacità di scrittura per canzone che nello spettacolo si riscontra assai raramente. Gaber è un culto, un misto di rabbia e rigore, di furori e dolcezze, di fini intuizioni e impennate di bassa demagogia. Non tutte le ciambelle gli riescono col buco. Ma non importa: va accettato nei suoi ricami con la sua ottima band, esilarante e contraddittorio show man, a tratti perfino «grillesco»; non come lineare maestro di pensiero. ●